

# **Il processo costituente in Italia**

## **dopo il referendum sulla riforma della seconda parte della Costituzione voluta dal centrodestra**

di Giuseppe Cotturri

*relazione al Seminario nazionale di Cittadinanzattiva - Roma, 6 luglio 2006*

La vittoria del NO allo stravolgimento della Costituzione, perpetrato dall'ex maggioranza di centrodestra con una sorta di "colpo di mano" parlamentare, è molto importante non solo per la difesa dei fondamenti democratici del nostro sistema ma anche per indirizzare i futuri percorsi. La transizione istituzionale, resa necessaria con l'introduzione del principio maggioritario nel '93, è infatti ben lungi dall'aver trovato un esito accettabile. Anzi: la correzione del sistema elettorale, voluta anch'essa dal centrodestra, rilancia insieme frammentazioni partitiche e poteri verticistici, prolungando lo stato di confusione e di rischio della nostra vita pubblica.

L'importanza per il futuro deriva dunque non solo dal successo del NO a *quella* riforma, ma ancor più dalla misura della partecipazione al voto. Non era richiesto un *quorum* - questa è una singolarità molto rischiosa: dovremo batterci per cambiare - e inoltre nel 2001, per l'analoga consultazione sulla riforma del solo Titolo V (voluta anche quella unilateralmente dal centrosinistra), partecipò solo il 34% degli aventi diritto. E ancora: da più di dieci anni neppure i referendum abrogativi hanno mai raggiunto il quorum. Questa volta invece ha partecipato il 54%, destando forte sorpresa tra i politici e sui mezzi di comunicazione. L'intento dei politici di entrambe le parti era stato infatti, nei pochi giorni dedicati a questo terzo e ultimo passaggio dell'estenuante campagna elettorale durata un anno, di "sdrammatizzare" l'appuntamento (una volta acquisito il risultato per loro più importante, quello sulla maggioranza politica di governo). Anzi, i reciproci ammiccamenti circa accordi successivi *comunque* necessari tra le coalizioni per risolvere la questione, sembrava mirassero a demotivare, piuttosto che incrementare la partecipazione al voto. I media, per parte loro, hanno assecondato questo gioco a ridurre i toni (senza tralasciare, se possibile, di manipolare pro-Berlusconi l'informazione: il prof. Sartori ha criticato con giusti argomenti l'informazione Rai...). Questo risultato partecipativo insomma dà un forte colpo alle velleità dirigiste delle *élites* politiche e mediatiche, e rivela che la stragrande maggioranza degli elettori questa volta ha inteso pienamente la rilevanza del tema e ha dato un segnale forte circa una diffusa volontà popolare di esercitare in proposito poteri diretti.

Il segnale suona monito per entrambi gli schieramenti. E infatti il centrosinistra (per bocca del ministro Chiti) ha prontamente assicurato di voler escludere per il futuro che una semplice maggioranza di governo possa disporre riforme costituzionali: in ciò è implicita anche una autocritica (per la revisione del Titolo V del 2001, decisa con soli 4 voti di maggioranza). Si annuncia una preliminare revisione dell'art.138, che finora ha autorizzato due percorsi di revisione (maggioranza del 50% + 1 voto, salvo referendum confermativo; oppure maggioranza larghissima - pari ai 2/3 del parlamento - nel qual caso la modifica è decisa senza che vi sia neppure la possibilità di far ricorso a un referendum oppositivo). La proposta Chiti sarebbe di cancellare - con accordo dei due terzi - la prima opzione (praticata nel 2001 e 2006) e rendere esperibile solo la seconda. Questo è molto meno di quello che serve. Anzi: ai suoi fini è perfino inutile - ormai entrambi gli schieramenti hanno appreso la lezione, non serve cambiare in quel senso il 138: di sicuro, se del caso, i partiti convergeranno "spontaneamente" sulla seconda modalità. Ci sono ragioni forti, piuttosto, per esprimere una netta

contrarietà all'idea: oggi una soluzione di questo tipo tradirebbe la persistente "autoreferenzialità" dei partiti (al limite dell'autoritarismo partitocratico), sempre più indigesta ai cittadini italiani. Dunque non è questa la strada, se si vuole davvero avviare a compimento la transizione istituzionale che da quindici anni rende fragile il paese e le sue istituzioni.

Basta una breve riflessione. Merito della straordinaria e inaspettata partecipazione referendaria del 2006 va alle tante iniziative autonome di cittadini, gruppi grandi e piccoli: non solo i Comitati per il NO, che si sono mobilitati sotto la presidenza di Scalfaro, quindi, e non solo forze sindacali (in modo discreto) e politiche (poco e in ritardo). Ma proprio gruppi autonomi di cittadini attivi, il nostro movimento e tanti altri come noi, o organizzati attorno a riviste, centri culturali, presenze civiche: chi ha guardato il flusso di comunicazioni in rete nell'ultimo mese avrà contato svariate centinaia di iniziative di questo tipo. Queste presenze, con la consapevolezza e mobilitazione diffuse che rivelano, fanno la differenza. E rendono inadeguato lo stesso proponimento, manifestato dal ministro. Come si può immaginare che, se pure centrodestra e centrosinistra fossero d'accordo tra loro, si possa più sfuggire al confronto largo con la cittadinanza attiva e al pronunciamento dirimente del corpo elettorale? E come si può lasciar correre l'anomalia di un referendum sulla cosa più importante del convivere civile - la Costituzione, le garanzie, i diritti eguali dei cittadini - che non accerti il consenso della effettiva maggioranza popolare e sia invece - com'è ora - affidato al caso, in ipotesi anche a infime minoranze, e comunque sempre alla volontà dei "signori della comunicazione" (pubblica e privata) di informare correttamente o nascondere la rilevanza della posta in gioco?

Il fatto è che questo referendum del 2006 è il punto di arrivo di una gestione a dir poco miope e irresponsabile, da parte di tutte le forze politiche, della lunga crisi sociale e politico-istituzionale che da un quarto di secolo s'è manifestata nel nostro paese. E misura e intensità della risposta referendaria popolare, così inaspettata, mostrano che molti altri invece sono capaci di "prendere responsabilità" in materia: questo dunque è anche un punto di svolta, di non ritorno per le strategie troppo ritagliate su interessi e punti vista partitocratici. Dobbiamo noi saper prendere ora l'iniziativa, per incanalare in altra direzione il percorso e anzi, noi di Cittadinanzattiva, possiamo e dobbiamo rivendicare che già molto per tempo avevamo indicato un percorso ricco di garanzie e, possibilmente, assai più fruttuoso per lo sviluppo democratico e civile del paese. Dirò tra poco della nostra proposta. Intanto qualche riflessione più generale.

Dobbiamo dare al confronto l'ampiezza e il respiro necessari. Una parte dei NO esprime ancora solo rifiuto a qualsiasi intervento correttivo sulla Costituzione: soprattutto una parte (minoritaria) della sinistra ha creduto che il problema fosse solo di "resistere" agli stravolgimenti presidenzialisti e di malinteso federalismo. Ciò purtroppo è ormai inutile e anzi controproducente. Senza ripetere che ha portato a divisioni e immobilismo, che certo non hanno giovato in questi decenni. Il tempo ha comunque dispiegato cambiamenti così profondi e sostanziali, tanto nell'architettura istituzionale che nelle relazioni sociali, da richiedere un confronto ben altrimenti esplicito sui valori e sulle regole, se si vuol dare continuazione al programma costituzionale d'origine. Deve essere chiaro infatti che, proprio nei fondamenti e nello spirito di una "costituzione progressiva", c'è l'idea e la necessità di uno sviluppo democratico cui partecipano forze altre, non contro ma accanto a quelle d'origine: e queste devono saper "accogliere", non escludere, nuovi valori e nuovi modi di partecipazione. Un movimento della "costituzione materiale", in questo senso, richiede tra i soggetti nuovi e vecchi un confronto su tutto lo spettro delle questioni, sul modello sociale cui si tende e - *per conseguenza* - un ridisegno dell'organizzazione politico-istituzionale dei poteri di governo.

Tra gli errori fatti in questi anni, c'è l'impedimento frapposto (da tanti e per ragioni diverse) al dispiegarsi di un dibattito teorico e culturale a tutto campo in materia. I "resistenti" di cui ho fatto cenno hanno ritenuto che già accettare il tema nuocesse alla Costituzione vigente: quando Craxi cominciò, nel '79 addirittura, a parlare di Grande Riforma, tutta una parte della sinistra e delle posizioni di centro democratico scelsero di "arroccarsi", denunciare la strumentalità (che pure c'era), non legittimare alcun momento di confronto, di ricerca. Eppure le questioni da affrontare con capacità anche di innovazione erano tante: ciò ha portato a una prassi del cambiamento che "si fa ma non si dice" - che giocava con doppiezza sulla scarsa comprensione e informazione dell'opinione pubblica. E a tentativi reiterati di "strappo" decisionista (il "picconatore" presidente Cossiga; l'invito allo "sbrego" di Miglio-Bossi, giù giù, fino alla riforma del centro-destra), alternati a tentativi bicamerali di accordo tra forze parlamentari (comitati Spadolini nell'81, commissione Bozzi 1984, poi bicamerale De Mita-Iotti primi dei Novanta, infine bicamerale D'Alema, 1997), tutti falliti. Sono le ragioni di questi fallimenti che dobbiamo guardare con più chiarezza.

I ripetuti fallimenti sono da riportare a una arbitraria scissione tra aspetti sociali e aspetti istituzionali. La separazione tra parte intangibile e parte da riformare, della Carta, è forse apparsa "astuzia della ragione" a fronte dalle difficoltà fraposte. Viste le irriducibili resistenze di una parte rilevante della cultura e di parte della sinistra politica a qualunque tentativo di riforma, le forze politiche più determinate a misurarsi almeno con alcuni indilazionabili problemi di cambiamento hanno inteso dare assicurazione pubblica che i diritti dei cittadini non sarebbero stati toccati: questa garanzia appunto si è pensato che potesse essere data con la esclusione programmatica dalla revisione della prima parte della Costituzione, che appunto tratta di tali diritti. Ne è conseguita - al di là forse delle intenzioni, ma direi in conformità a una "propensione culturale" del ceto politico - una sorta di riduzione del problema a questione di "riassetto dei poteri", quelli cioè disegnati nella seconda parte della Carta - soprattutto: rafforzamento dell'Esecutivo rispetto al Parlamento, e decentramento dello Stato: poi federalismo. La partita così ha preso la via di una restrizione anche dei soggetti interessati e sollecitati a intervenire. Si è avuto un tipico andamento "a spirale" della vicenda, via via avvilita verso l'alto: i gestori del potere di governo (soprattutto le segreterie dei partiti, poi gli esperti di loro fiducia...) hanno condotto tra loro ogni sorta di trattative, convinti d'averne piena facoltà. Tutto si è ridotto e tradotto pertanto alla cifra di una lotta di potere: dietro ogni disegno era possibile scorgere intenzioni di rafforzamento di una parte, e riduzione degli avversari. Per due decenni si è vissuto nel pieno di quel paradosso, che Gustavo Zagrebelsky già a metà anni Ottanta aveva denunciato: a cambiar le regole non potevano essere gli stessi giocatori. La partita tra loro era "a somma zero": quel che uno avrebbe guadagnato, l'altro avrebbe perso. E così infatti il sistema politico italiano, pur avvilito in spire di degenerazione, rimase a lungo "bloccato" e irrimediabile. La spinta di cambiamento fu introdotta - e fu una "spallata" formidabile - dall'ingresso in campo di un altro giocatore: non un partito, ma un movimento di massa trasversale ai partiti che brandì l'arma del referendum popolare. E vinse: l'equilibrio dei veti incrociati fu spezzato, il governo Ciampi, dopo il referendum del 1993 sul sistema elettorale, ebbe appena il tempo di scrivere una nuova legge e si andò allo scioglimento delle Camere.

Con la sua schematicità il "taglio del nodo gordiano" a mezzo di referendum rivelò però turbolenze e problemi di garanzie nuove da dare ai cittadini: tutto il sistema di garanzie tarato sulla rappresentanza proporzionale (presidente della repubblica, Corte costituzionale, poteri dell'opposizione parlamentare) era saltato. Però tutti i partiti di allora e quelli nuovi che prontamente s'andarono formando, avidi delle sperate nuove opportunità di potere, pensarono solo a immediate competizioni elettorali. Solo un piccolo cartello di forze civiche (cui demmo il nome di "Parte civile": Mfd, cioè noi, Fuci e Legambiente) mise in campo il nodo costituzionale più urgente: riprogettare un sistema di "contrappesi dalla parte dei cittadini", visto che le opposizioni consiliari e parlamentari ormai non

garantivano nemmeno se stesse (questo nei governi locali e regionali fu accentuato dalle nuove regole d'elezione di sindaci e governatori). Non ci fa dato alcun ascolto e, da allora, i partiti continuano a giocare tra loro una partita di potere sgangherata e irrisolvibile nei termini in cui la affrontano.

In questo contesto, la garanzia dei diritti scritti nella prima parte della Costituzione è già saltata. Senza dire che, se ulteriormente cambia l'assetto dei poteri - come fanno e dicono tutti i giuristi onesti intellettualmente - i diritti stessi sono colpiti nella loro *effettività*: infatti se cambia "il manico", se cambia l'organizzazione del potere cui sono affidati i diritti, il loro pratico esercizio entra in una zona di incertezza e turbolenza. L'assicurazione di non sottoporre a revisione la prima parte della Costituzione, dunque, non solo ha prodotto le distorsioni che s'è detto (circa la partecipazione dei soggetti sociali interessati), ma di fatto risulta mera retorica, poiché i diritti della prima parte della Costituzione sono stati colpiti, e come! Non si tratta di timori per il futuro, ma di un processo ormai palese e ampio. Nella sostanza in tutti questi anni i diritti della prima parte sono stati duramente attaccati e erosi. Ad esempio, la libertà di istituire scuole private, anche confessionali, "senza oneri dello Stato" è diventato attacco alla scuola pubblica e crescente sostegno ai privati con aggiramento (via regioni) del principio. Gli eguali diritti sociali dei cittadini, nella interpretazione padana (non solo leghista) del federalismo, sono a rischio di cancellazione: le regioni storicamente più sviluppate già assicurano scuola, sanità, diritto al lavoro ecc. ai nati nel loro territorio, a livelli irraggiungibili dalle altre. L'attacco al centralismo, quando diviene attacco al principio di redistribuzione fiscale e all'equità di un sistema di progressività in questo campo, diventa bieco egoismo corporativo-localistico. Lo spostamento di tanti cittadini del Nord sotto queste bandiere parla chiaro di quali ferite siano già state portate allo spirito pubblico e al "patto fondativo" della Repubblica.

Se poi si ricorda che il sistema giurisdizionale, collocato nella seconda parte della Costituzione, è stato messo "nel paniere" della Bicamerale del '97-98 (e non c'era alcuna ragione di farlo, se non l'intenzione politica di trovare una "merce di scambio" con Berlusconi), e se poi si aggiunge che, caduto quel tentativo, il centrodestra con semplice legge ordinaria del ministro Castelli ha inteso ridisegnare il potere di garanzia giuridica dei diritti (controllo governativo su giudici, magistratura e perfino Corte costituzionale): allora è necessario dire con forza che quelli che ancora gridano "resistere" appaiono come chi vuol chiudere la stalla, dopo che i buoi sono fuggiti.

Ora, ancor più di quindici anni fa, occorre mettere al centro di un largo confronto pubblico la necessità di un nuovo patto sociale e perciò di una riforma della Costituzione su punti importanti del convivere e della partecipazione democratica. Ha senso discutere un riassetto dei poteri, se è chiaro a tutti quali diritti si intende garantire e in che modo: la riforma della "architettura" politico-istituzionale (seconda parte di una Carta) è legittimabile se, insieme, procede una verifica sugli accordi sostanziali, sul "patto sociale" di fondo. Siamo un Paese in cui il patto è saltato, forze potenti lavorano al travolgimento di tutto un sistema di valori, principi, garanzie. O qualcuno è in grado di mettere in campo un "confronto pubblico" estremamente allargato e partecipato sull'inseparabile intreccio di certi contenuti con certe forme, o la deriva dell'attuale processo degenerativo non è arrestabile.

L'errore delle forze politiche che hanno immaginato di restringere a un confronto di ceto politico tutta questa materia è culturale, ma anche politico-strategico. Ed è tragico per il paese. C'era un altro modo? C'è un percorso che ancora oggi possa essere tentato con qualche speranza di successo? L'altro modo c'era, e fu da noi indicato. E oggi quella ancora è la proposta che dobbiamo indicare: l'esito di questo referendum, come sottolineato sopra, la rende credibile e praticabile con successo.

Quest'altro modo era implicito nelle elaborazioni della migliore cultura costituzionalistica. Le costituzioni democratiche pongono limiti al potere di "revisione" delle maggioranze politiche per

impedire che certi diritti, finalmente conquistati, siano sottratti da gestori occasionali. Si parla, in dottrina, appunto anche di “limiti impliciti” al potere di revisione. La Corte costituzionale italiana, con tante sue pronunce, ne ha indicati molti: sono i diritti fondamentali, sono le garanzie che anche convenzioni internazionali indicano, sono diritti sociali affermati per la dignità e l’eguale possibilità di crescita della persona. I politici pensano invece che, se c’è tra loro accordo, possono disporre anche di queste cose: rispetto a tali pretese e arroganze dei “decisori” è troppo flebile e impotente l’affermazione *culturale* secondo cui invece per la storia e per la migliore cultura giuridica essi non possono disporre di tutto. Occorre pertanto esplicitare e affermare con un atto politico di massa che a fondamento di un percorso di riforma legittima ci sia il più largo radicamento popolare di quella intuizione. E’ un cambiamento di cultura politica e di rapporto tra cittadini e deputati.

Qui c’è la differenza tra chi evoca nuove “assemblee costituenti” (il “potere terribile” - dopo guerre, rivoluzioni, colpi di stato - che avoca nelle sue mani ogni decisione sul futuro, abbattendo “regimi preesistenti”: ancora la più piena delega quindi, ancora l’affidarsi a pochi eletti!) e chi invece, come noi, pensa alla necessità di un percorso politico-culturale molto più partecipato. Da decenni parliamo in questo senso di processualità democratica: processo costituente, appunto. Tale processualità ha bisogno di regole rispettate e autorità garanti di tali regole: i valori fondanti, i beni comuni, i diritti già garantiti non possono essere sottratti o ridotti. Se ce n’è possibilità e necessità, possono essere allargati, precisati, garantiti maggiormente. La direzione di sviluppo democratico è questa. Bisogna allora concepire la possibilità che, dinanzi a proposte di intervento di revisione, una Corte costituzionale si pronunci: le revisioni ammesse sono quelle che muovono nella direzione di sviluppo democratico. Non è solo un nostro desiderio: nel corso di formazione di una Costituzione europea - ancora incompiuta - questo principio è in qualche modo, e per la prima volta, riconosciuto (art. 53 Carta di Nizza). Affermando quindi questa idea di percorso noi abbiamo oggi un conforto (del 2000, Nizza appunto) che nel ‘94-95, quando per la prima volta formulammo la nostra proposta, non avevamo.

La proposta di Parte civile del ‘95 (pubblicata su “Democrazia e diritto”, numero doppio, *Costituenti*, 4-1994/1-1995, pp. 411-13)) ebbe la firma di Dossetti e tanti costituzionalisti assai autorevoli, tra cui Zabrebelsky, Casavola, Spagnoli. La presentammo anche alla Bicamerale di D’Alema: non accolta nella bozza della Commissione, fu poi ripresa come emendamento da parlamentari di ogni orientamento (48 firme). Cadde, come cadde tutto quel tentativo. Si sono persi così dieci e più anni e stiamo ancora a quel nodo. Quella proposta prevedeva anche di riformare la regola del referendum in materia di leggi di revisione: occorre un quorum, che coinvolga tutto il paese e non sparute minoranze attive, e il referendum deve in ogni caso essere la tappa finale di un percorso di revisione-riforma. Solo con quell’appuntamento con l’opinione pubblica si può sperare che le forze politiche sfuggano alla loro autoreferenzialità e alla tentazione di “inciuci”. Ma soprattutto, se si deve chiamare il cittadino a parlare e decidere, la questione del riassetto di poteri non può essere separata dalle questioni, che più gli premono e che costituiscono la ragione stessa di un eventuale consenso al riassetto dei poteri: come è realizzato e tutelato il diritto alla salute? e alla scuola? alla previdenza? ai servizi pubblici in generale?

E poi c’è da dire che, con gli occhi di oggi, tante formulazioni della Carta del ‘48 appaiono incredibilmente ingenua e superate, da riscrivere, incapaci come sono di produrre le tutele che pure volevano assicurare. Basti pensare a come è scritta la libertà di pensiero e informazione (art. 21), a fronte dello sviluppo della comunicazione via etere e telematica. O all’assenza nel ‘48 della nostra idea di ecologia: allora si pensò alla tutela del paesaggio (art. 9), senza peraltro riuscire a impedire gli scempi che anche di questo si è fatto. O pensiamo a tutti i temi della bioetica, che gli sviluppi scientifici pongono come questione ineludibile dell’oggi: e che sono oggetto di tumulto e manipolazione di

corporazioni e poteri confessionali, e invece attengono all'idea di vita che oggi possiamo avere. O pensiamo alle nuove forme di convivenza, frutto non solo di necessità materiali di soggetti sottoprotetti (anziani, giovani precari) ma anche del diverso modo di vivere e esprimere sessualità e affettività: è tutta una "prima parte" della costituzione che si sta riscrivendo in "via di fatto", a colpi di leggi ordinarie e di dibattiti televisivi manipolati, senza che al confronto siano date l'ampiezza e la dignità - dirò di più: la responsabilità - che sono necessarie.

In una recente occasione (dibattito al Crs in imminenza del referendum istituzionale) Gustavo Zagrebelsky, evocando alcuni di questi temi, ha auspicato il formarsi di un pensiero costituzionale di nuova generazione. Solo il sorgere e il diffondersi di una più ampia e profonda cultura, solo il radicamento e la condivisione di essa con i milioni di "comuni cittadini" può promuovere riscritture legittime e durevoli di parti della Carta del '48. Il "difensivismo" di questi anni, ripeto, ha la responsabilità di aver inibito perfino un "pensiero di riforma" anzitutto tra quelli che professionalmente s'occupano di diritto e di diritti.

Ma questa stagione sembra passata. Lo sforzo di portare l'Italia più avanti si inquadra nel difficile cammino di una costituzione europea: e dai limiti e dagli insuccessi di quel tentativo possiamo trarre ragioni per raddoppiare, intanto, il nostro slancio, la nostra capacità di ricerca e iniziativa.

Il nostro Movimento è già stato punta avanzata di altre associazioni e movimenti di terzo settore, nel tentativo di portare forze della cittadinanza attiva a essere protagoniste del processo costituente in atto, che è italiano e anche europeo. Non in questa sede, non dalla mia relazione dobbiamo trarre una agenda e degli impegni immediati. Ma in autunno dovremo lavorare a riprendere noi nelle mani l'iniziativa. La transizione dalla "prima Repubblica" non uscirà dalle sue secche se molti cittadini non sapranno essere protagonisti nuovi di un percorso di questo tipo. Quali che siano i temi e i tempi necessari, occorre un "primo passo", e questo per noi è la riforma del 138: occorre che si produca il solo fatto politico dirimente, tale cioè da dare al percorso di riforma serenità e garanzie. I partiti devono autolimitare - con doppia pronuncia in parlamento ripetuta nel tempo - la pretesa d'essere decisori solitari e onnipotenti in materia. Per la verità, con la Bicamerale del '97 s'era dato un segnale diverso (giro ampio di audizioni e referendum confermativo finale): ma delle proposte avanzate nelle audizioni non ci fu traccia nella bozza, né la bozza fu riportata al giudizio dei soggetti auditi; e quanto alla possibilità di referendum fu disposta *una tantum*, non divenne regola permanente: caduta la Bicamerale, si è tornati al regime del 138.

Occorre quindi che ora sia esplicitamente posta la garanzia costituzionale della "progressività dei diritti", e che sia stabilmente attivato un circuito più largo di ideazione proposta e responsabilità (società civile-Parlamento-Corte costituzionale-referendum popolare). Se questo avviene si può essere sicuri anche che i problemi troveranno una gerarchia e una agenda adeguata. I più maturi potranno essere affrontati prima, per altre questioni si aprirà un campo di ricerca e confronto a più lungo termine. Chi teme che siffatta riforma del 138 possa aprire la strada all'irruzione di troppe spinte, e che per contrappunto possa determinare la definitiva paralisi d'ogni tentativo riformatore, sarà smentito. Solo in un cammino privo di garanzie le forze contrapposte mettono sul tavolo il più gran numero di poste, per poi scambiare o contrattare al meglio tra loro (e purtroppo questo s'è visto...). Quando invece c'è la doppia garanzia (un giudice dei diritti, e la pronuncia popolare per referendum), gli innovatori di ogni tendenza sono necessariamente più riflessivi e prudenti, alle questioni si dà "il tempo che ci vuole" e i discorsi devono trovare la migliore articolazione.

La sfida, per la cittadinanza attiva, è di indurre nell'ambiente e in tutti i soggetti attraverso la propria iniziativa trasformazioni profonde: il costituzionalismo democratico, da flebile voce di protesta può essere accompagnato e sostenuto quale protagonista d'una grande nuova stagione di impegno

civile, le forze politiche possono ritrovare legami di fiducia e recuperare compiti di rappresentanza, le istituzioni parlamentari anziché essere svuotate da patti tra pochi decisi altrove (attorno a una crostata, o in una baita di montagna, non importa...) si porranno come sedi della trasparenza e responsabilità dei confronti, la Corte costituzionale può tracciare una strada nuova per l'Europa. Lo dico senza enfasi, ma determinare e far condividere una nuova regola dei percorsi di revisione-riforma della Costituzione darebbe realtà all'idea forte che ci ha guidati da decenni: un processo costituente democratico e antitragico è possibile con la partecipazione dei cittadini, senza evocare i fantasmi di quel "potere terribile" che s'accampa con rivoluzioni o colpi di stato.